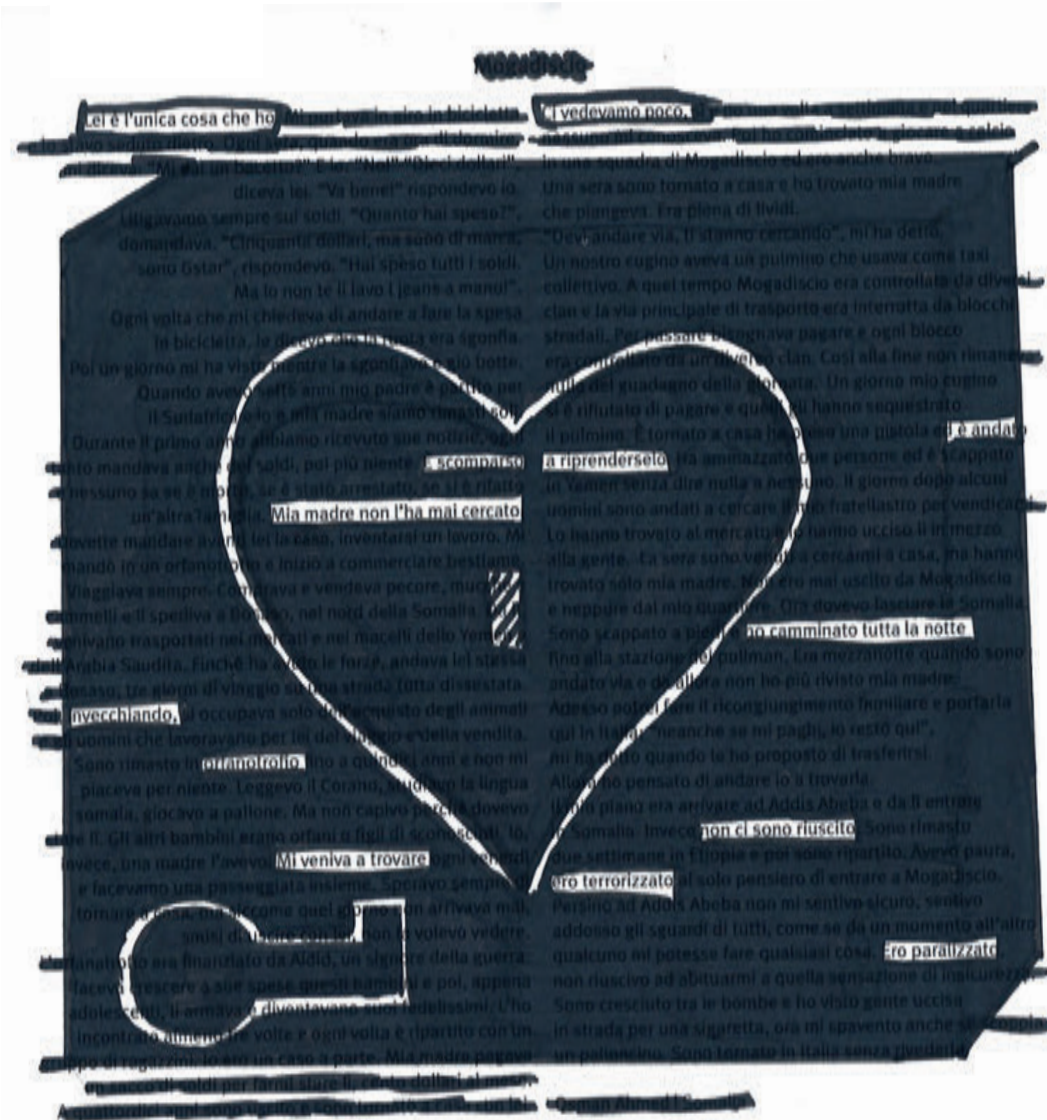




poesia visiva



**ERO SCOMPARSO
AL SICURO
E
FELICE
E
PER ANDARE
AVANTI
HO PERSO
LA COSA
PIU'
IMPORTANTE
CHE AVEVO
OGGI MI PENTO**





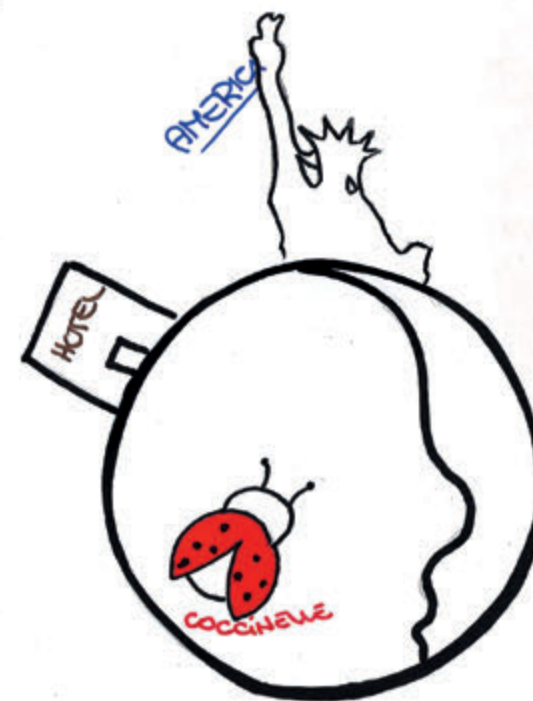
ESTATI SCONOSCIUTE

L'INIZIO
di intere estati
Lo scoraggio di nuove frontiere
il ME INTERIORE
Lo scoraggio di nuove frontiere
COMANDAVA IL MIO DESTINO
IL ME INTERIORE
mentre i SOLDI CORREVAANO PIÙ
veloci del vento incontrastato
da bianche nuvole che risplendevano
SULLA STRADA
VELOCITÀ INCONTRASTATO
DA BIANCHE NUVOLE CHE RISPLENDEVA
SULLA STRADA

L'inizio di tutto

Mio nonno è stato l'inizio di tutto.
Era il fattore del conte Visconti, i Visconti di Luchino:
aveva una villa qui a Milano, che si chiamava Libera,
con alberi così grandi che ci volevano
due uomini per abbracciare il tronco.
Il nonno aveva tutti i terreni del contado.
Era un bell'uomo, un signore, padre di sedici figli.
Ma in casa comandava la nonna, la regina:
era lei che amministrava i soldi.
Il nonno era un ortolano molto esperto.
Nel cortile della casa dove abitava
c'erano nove mucchi di letame
su cui le donne in attesa versavano la loro urina,
a seconda del mese di gravidanza in cui si trovavano.
Di ogni mucchio il nonno sapeva per quale verdura,
per quale albero, la frutta andava bene.
Era libero solo un giorno all'anno, l'11 febbraio,
quando tutti gli ortolani si trovavano
per la messa alla Certosa,
nella chiesa della Madonna di Lourdes,
e poi andavano a mangiare insieme dal Brambillo.
Ognuno partiva col suo biroccio, col suo vino.
E quando tornavano era proprio come dice Pascoli:
la cavallina sapeva la strada e loro si lasciavano portare,
storditi dal troppo bere e dal troppo mangiare.
Oltre a curare i terreni, il nonno
aveva la responsabilità della villa.
E dopo una grande festa, era lui che organizzava il riordino.
Così, mentre le donne salivano il viale per andare a pulire,
noi bambini le seguivamo per prendere
i nastri con i fiori rimasti a terra.
Fecce i soldi con i vambrose e i lamponi,
che la ditta Campari usava per dare il rosso al Bitter.
Quando era tempo di raccogliere,
tutte le donne, con i grandi cappelli in testa,
andavano lungo i filari portando i *cavagneau*,
grandi cestini bianchi con il cognome sopra.
Il cestino pieno, si chiamava: "Cavagneau".
E noi bambini, in attesa, correvamo a prendere il cesto pieno
e ne portavamo uno vuoto.
Ricordo ancora il calore delle zolle sotto la pianta dei piedi.
Solo dal nonno si poteva prendere la terra a piedi nudi.
I cestini pieni li portavamo sotto il pergolato,
un pergolato dove un cavallo camminava in tondo
facendo uscire da una fonte acqua fresca.
Lì si lavavano le ventole e si asciugavano i lamponi.
Quelli appena maturi si portavano al Verziere,
il mercato della città.
Quelli molto maturi si portavano alla Campari.
È andata bene finché, nel '36, per fare il rosso hanno iniziato
a usare una macina importata dall'America.
E così l'azienda dei nonni finì.
Ma lui non si scoraggiò.
Costruì molti letturini e iniziò a vendere primizie,
e con quelle si rimetteva a studiare.
A casa sua c'erano sempre la tovaglia bianca sul tavolo
e i fiaschi con l'acqua fresca, a cui aggiungeva
zucchero e limone.
Chiuno poteva venire, a qualunque ora,
potere sedersi a mangiare.
Era lì che le estati più belle, quelle del nonno.
Adele Tullio, Italia

LA VITA
E' UN INSIEME DI
SOGNI,
SPERANZE,
DIVERTIMENTI.
E' UN GIOCO !!
E' COME UN MAPPAMONDO
CHE CONTINUA A GIRARE
PER FARTI SOGNARE.





Insieme a mia madre
ho superato ogni difficoltà,
ho ricevuto calore
e imparato ad assumermi
le mie responsabilità

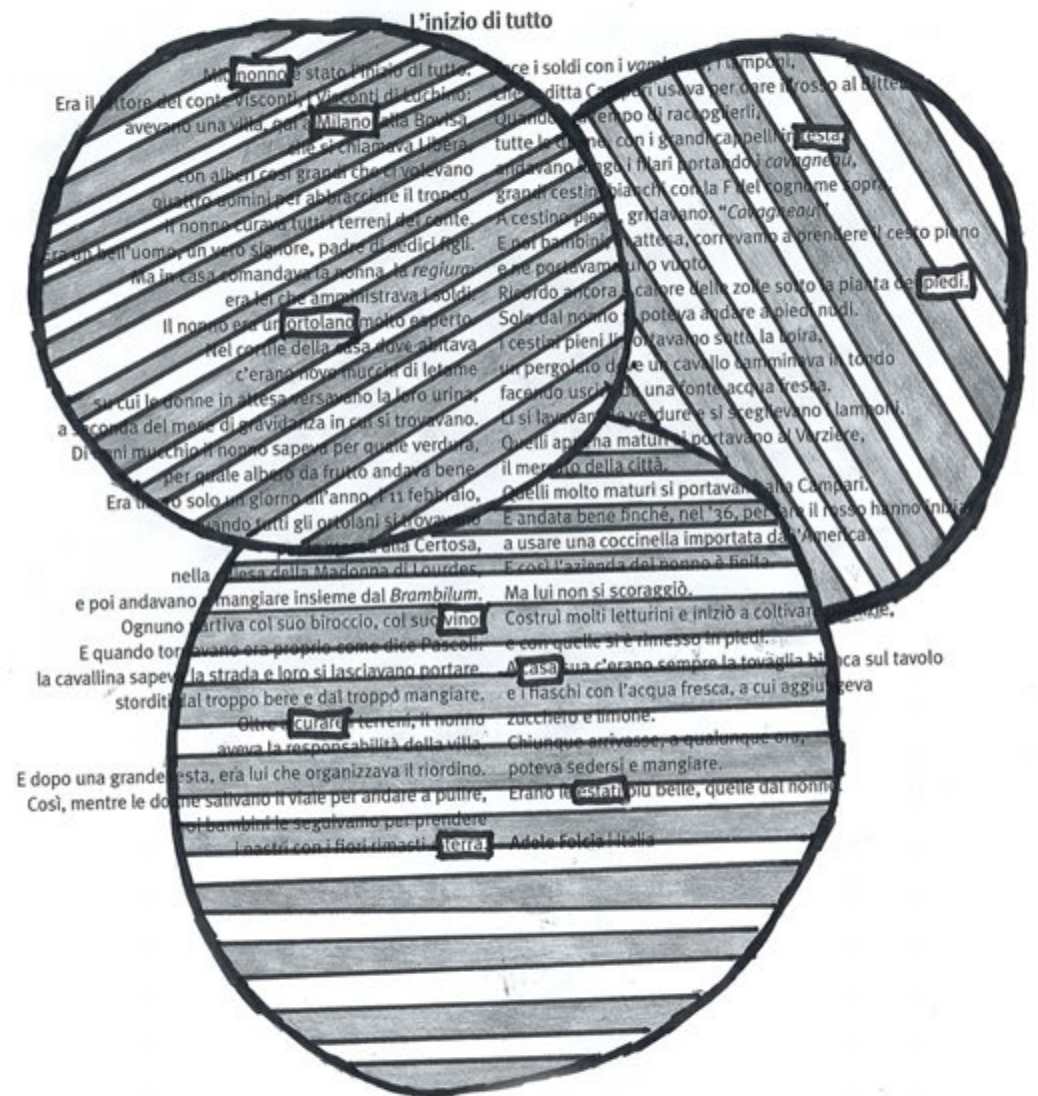
L'inizio di tutto

[The following text is heavily obscured by black scribbles, with only certain words being legible:]
villaggio
curava
padre
calore
scoraggio
coltivare
responsabilità
belle
Adele Folcia | Italia

MiO nOnNo!
 cHe É uN oRtOIA nO
 e DOVrEbE cUrAE lA tErRa.
 rImAnEiN cAsA
 a BeRe ViNo
 rImAnEiN cAsA
 e DOVrEbE cUrAE lA tErRa.

Mio nonno!
 che è un ortolano
 e dovrebbe curare la terra.
 rimane in casa
 a bere vino

Simone Gobbi
 Operatore grafico multimedia_1° anno
 Fondazione Enaip Lombardia
 Mantova Via M.Bellocci 1



SUGAR.

Come lo zucchero: troppo danneggia.
Non ci sono fiori che tengano: se quello è l'unica cosa da
mangiare o abbracciare non si è affatto a cavallo.
Bianca, così si chiamava.
Le piacevano i lamponi.
Quando finì tutto, il mio cuore era da curare.
Ma il troppo Campari faceva effetto e lui l'ha scoperto:
a quanto pare era solo lui che comandava.

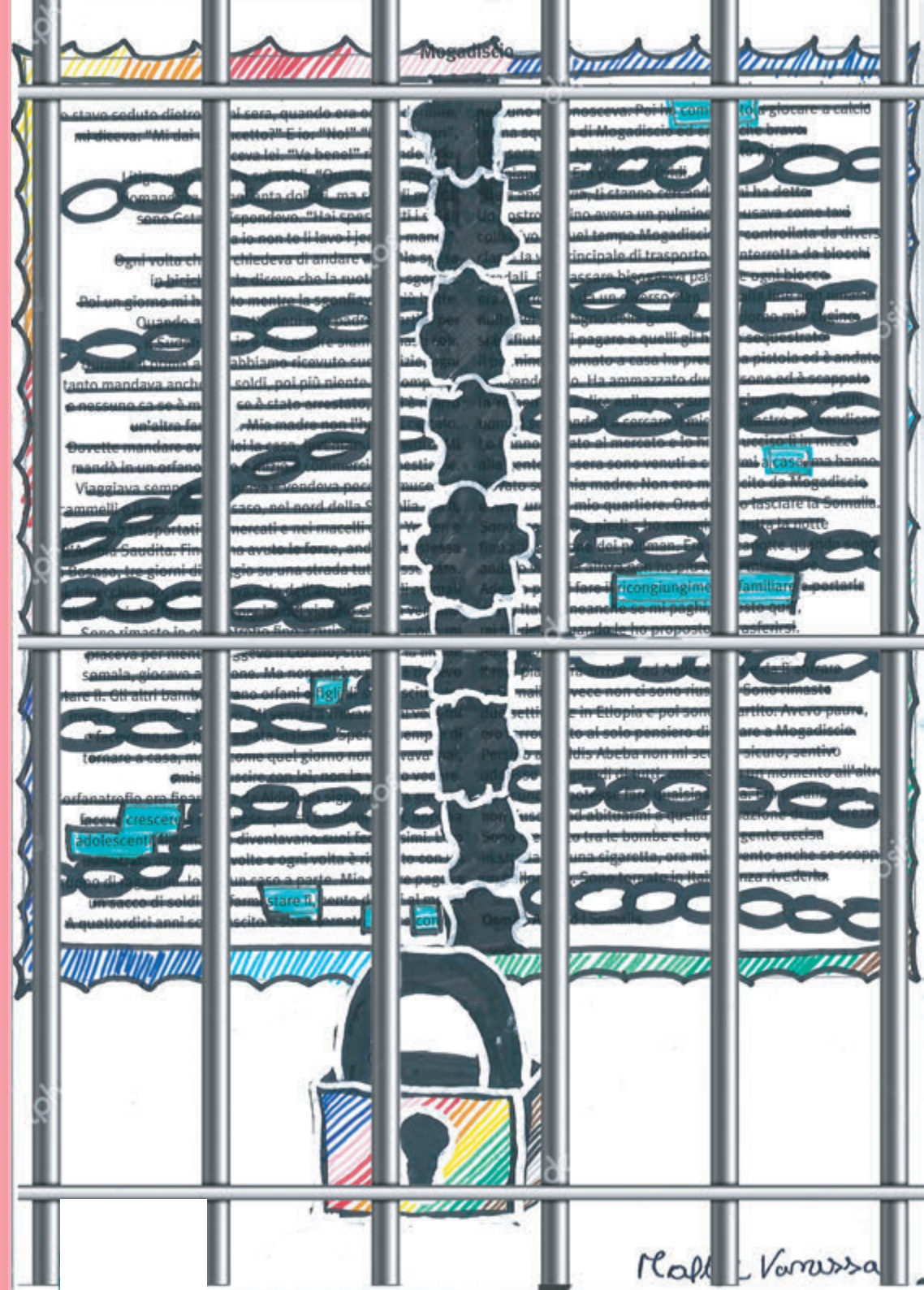
Ilaria Fedi
Operatore grafico multimedia 1° anno 2018/19
Fondazione Enaip Lombardia
Mantova



Adete Folcia | Italia

GABBIA

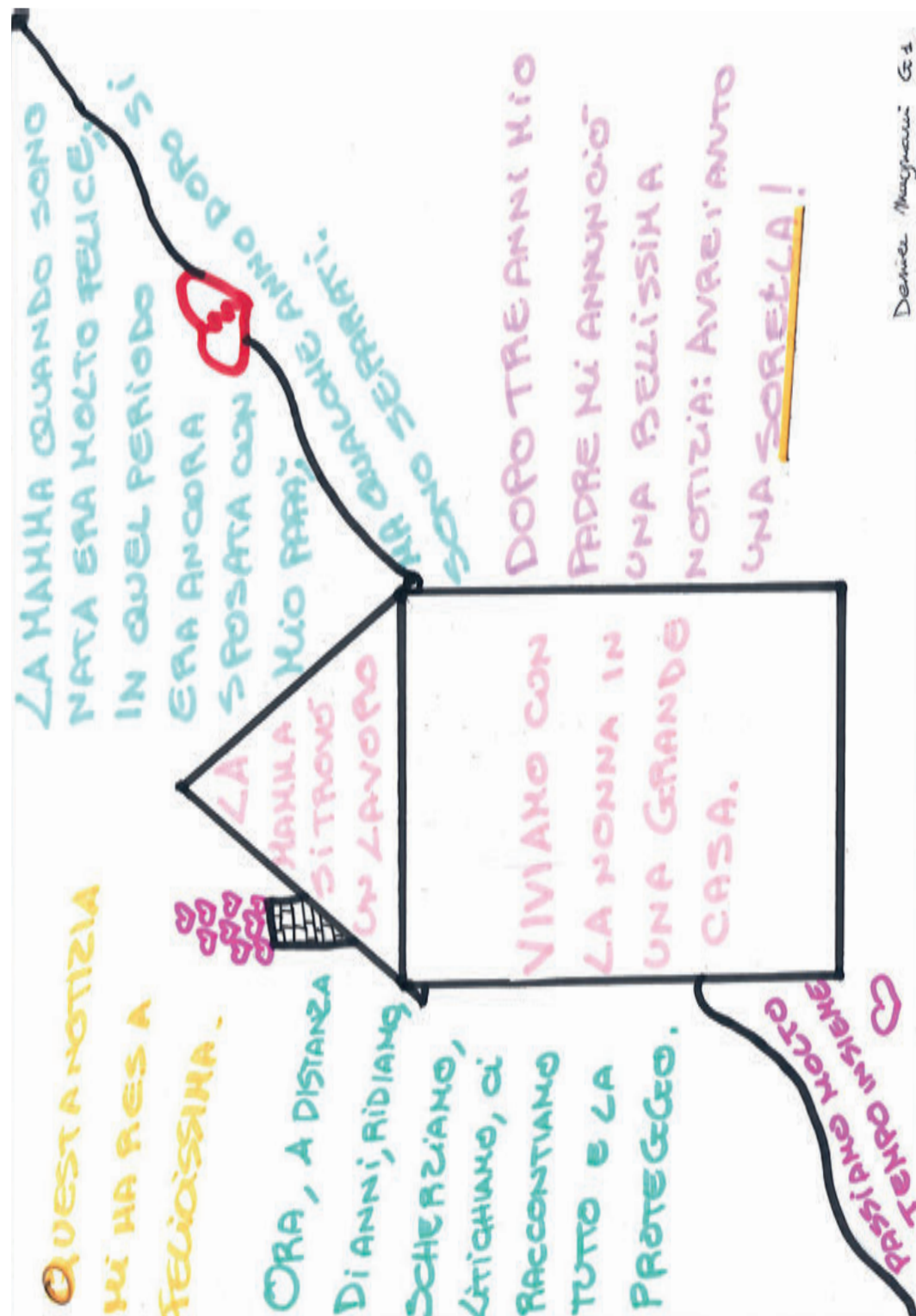
RINCHIUSI IL GIORNO...
MA QUANDO COMINCIA LA SERA...
SONO TUTTI FUORI
X LA VIA DI CASA
CHE ASPETTANO UN CAMBIAMENTO



FAMIGLIA.....

UNA CASA CHE MI PROTEGGE,
UN LAVORO PER LA MAMMA,
UNA SORELLA CON CUI SCHERZARE,
UN PAPÀ CON CUI PARLARE,
UNA NONNA DA AIUTARE,
UNA PERSONA CHE MI RENDE FELICE.

Denise Magnani
Operatore grafico multimedia-1 anno 2018/2019
Fondazione Enaip Lombardia
Mantova.Via Maria Bellonci 1



“La **verità** fa **paura** perchè a volte lascia una **cicatrice**,
anche quell’**aria** che mi faceva distinguere il vero dal **nascosto** non c’è più.
Ormai le parole “**Sono io**” non ti rappresentano più;
sei **diverso**; è un loop infinito, **crescere**, fa parte delle **linee** del destino.”

MATTEO MEJIA

OPERATORE GRAFICO MULTIMEDIA_1° ANNO

FONDAZIONE ENAIP LOMBARDIA

MANTOVA, VIA M. BELLONCI 1

Tutto ciò che ho visto

Quando sono atterrato in Burkina Faso, prima di salire sul pullman che mi avrebbe riportato a casa, ho guardato il cielo e ho ballato le braccia. Volevo prendere quel **aria**, tutta diversa; o quel clima; tutto **diverso**. Ma venivo dal Niger già otto anni, anche l'odore della pioggia mi sembrava diverso.

Arrivato a Niamey, ho telefonato ai gemelli. Sono venuti a prendermi con la macchina e mi hanno portato da mia mamma. Lei seduta in cortile. Mi sono avvicinato e le ho detto: “**Sono io**”.

Durante i giorni seguenti, piano piano ho incontrato quasi tutti coloro che sono stati importanti per me quando bambino e ragazzo, vivo in Niger. E tutti mi si sono divisi. Anche Hussein e Hassan, i gemelli e della sua seconda moglie, si somigliavano che non riuscivo più a distinguere. Eravamo ritti con la testa **dentro** nella gran frangente moltissimo. Ricordo la prima volta lungo il fiume gli uccelli che Leopoldo, i ricci e gli scolottole e che e portavano a champagne. I loro abitanti di nuovo Hassan, sopra le pucche perché così pazienti sposate non avevano più zombrando ar feto e color. Non facevano che la vita è c.

Ma non so più da lontano che ac. Anche gli altri amici erano tutti. Avevano perfino più soldi di me. Ma adesso avevano sempre qualcosa da fare.

Quando ho concentrato sono stato in grande scollato molto poco tempo fa, e mia sorella Sadi Sadi, l'attito, che **aveva** e faceva salto in alto sul filo che tendeva parietale da un albero all'altro. Non so quante volte ho rubato quei bei pantaloni da sport con cui andavo in giro. E marta mentre ero in abito. Ne giorni di malattia e non c'era più.

Anche mia mamma **era** cambiata; è diventata vecchia. Io la amo ancora di più, ma adesso lei è stanca. Le ho parlato della mia vita, del lungo viaggio che mi ha portato in Italia. Ho raccontato **la mia**, tutto quello che ho visto, il buono e il cattivo, la gioia, il mare, le persone che ho incontrato, la scuola, anche le tante cose belle. Non le ho **nascosto** niente. E sono stato contento di poterle dire e di ascoltarla. Lei ha detto che se non faccio niente, il male non viene a cercarmi. E mi ha passato la mano e lei, lo la conosco, conosco le **linee** della sua mano, che me li passi lei i capelli. Non tutti possono farlo, una di coraggio. Ma ha detto di non averne sempre qualcosa da fare: nella sua casa lei li tratta a crescere, ha per lei, perché le cose buone non sono sotto il padre. Ma non, sempre una cosa. Ma per lei lo vorrei. Ma Andare lì mi ha fatto aprire l'ambasciata, ma mi ha fatto bene. E a volte non riuscivo neanche a più coraggio, ed è una cosa buona, ma la rivedo **l'aria**.

Matteo Mejia

Molte persone devono adattarsi ai nuovi concetti, fortuna e critica ci sono sempre, sta a noi capire come trasformare la critica in un consiglio

Molinari Michele
Operatore Grafico Multimedia_1° anno_2018/2019
Fondazione Enaip Lombardia
Mantova_Via M.Bellonci 1

Perché la pioggia non ci bagni

molinari michele

Io e i miei fratelli siamo stati nove mesi nella famiglia della mamma, ma dal momento in cui siamo andati a Mukta a prendersi cura di noi. La mamma subito ha capito che la nonna ed era costretta a occuparsi della casa. Se sapessi modellare la critica farei mia sorella Mukta che tiene in braccio noi cinque fratelli e ci protegge con un ombrello, perché la pioggia non ci bagni. Finché ha vissuto in casa con noi le cose andavano bene. Quando si è sposata ricordo che mio padre ha detto: "Il mio più fortunato se ne va". E infatti si è ammaloato prima lui e poi la mamma. Le sono cominciati i guai. Mentre Mukta ha portato fortuna, il suo marito che ha trovato un buon lavoro in America, cosa piuttosto difficile per uno straniero. Io sono nato in un villaggio e, all'età di due anni, mi sono trasferito a Dacca con la mia famiglia. Per mia mamma non è mai stato facile adattarsi alla città. Anche per questo mia sorella si occupava di aiutare Mukta ad aiutarci a fare i compiti e a decidere cosa dovevamo vestirci. Gesha lei gli acquisti e per le feste di "Id al-Fitr" e di "Id al-Adha" papà le dava da amministrare duemila taka che dovevano bastare per tutto. Il nome vero di mia sorella è Janatul Ferdous, il primo è il più bello dei sette paradisi del Corano, ma noi la chiamiamo Mukta, "perla" in lingua bengala. Mia sorella si è sposata quando avevo otto anni: dopo il matrimonio, ha vissuto quattro anni in Bangladesh, casa della suocera, poi ha raggiunto il marito in Pennsylvania, Stati Uniti. Ma non ha avuto un matrimonio fortunato: il suo marito è geloso di tutti e non sopporta che io parli l'inglese meglio di lui. E lei, ogni abitudine della sorella, pensa che è un modo di camionare. Il primo anno di matrimonio lui era molto arrabbiato con Mukta perché non avevano figli e non voleva che lei desse a noi i soldi che lui le spediva. Anche se non è felice, Mukta ha scelto di rimanere con suo marito perché lasciarlo avrebbe rovinato la reputazione delle femmine della famiglia e avrebbe impedito a noi sorelle più giovani di sposarci. Un proverbio bangladese dice: basta che qualcuno ti dica che gli uccelli ti hanno portato via le orecchie e subito corri a cercarle. Mio cognato è così: ascolta sempre quello

che gli altri dicono di lui, come se non riuscisse a vivere senza essere sulla bocca di tutti. Crede a tutto quello che gli dicono, anche quando si tratta di evidenti adulationi. Lui è il più ricco della famiglia. È per questo che ogni sua parola è legge. Oiko sempre a mia sorella di lasciare quell'uomo, ma lei mi risponde che, dopo tre figli e sedici anni di matrimonio, è troppo complicato. Mia mamma si è sposata a dodici anni e per otto non ha avuto bambini. Poi è arrivata Mukta. Al villaggio vivevamo con i nonni paterni. A mia nonna non piaceva la mamma: le dava ordini come fa una regina con la sua schiava. Mio padre non poteva contraddire sua madre e così mia madre obbediva in silenzio. Ricordo che quando è nato mio fratello mia madre tremava per il freddo, ma mia nonna non le ha dato neanche una coperta, ha detto che non ce n'era bisogno. Il giorno dopo la mamma era già al lavoro, mia nonna non le avrebbe permesso di riposare neanche un giorno. Nel 1998 al villaggio non c'era ancora l'elettricità, si usavano le candele o le lampade a cherosene. Una sera di quell'anno, la nonna aveva la lampada in mano e stava cercando qualcosa nell'armadio quando la sciarpa che aveva addosso ha preso fuoco. Solo mio nonno era in casa in quel momento, ma era troppo anziano per aiutarla. Mia zia ha sentito urlare, ma pensava che la nonna fosse arrabbiata con la mamma, come succedeva di solito. Quando si è accorta dell'incendio era troppo tardi: la nonna è morta poche ore dopo. Ma non è finita qua. L'anno successivo volevamo festeggiare l'anniversario di morte della nonna, come si fa di solito. L'anniversario cadeva di venerdì, un giorno speciale per i musulmani. Il papà aveva ucciso due mucche e aveva invitato tutto il villaggio. Dopo le preghiere sarebbero venuti tutti a casa recita a mangiarne. Verso le undici di mattina era tutto pronto: il papà ha allungato un piatto al nonno dicendogli di assaggiare per primo. Mio nonno aveva otto denti, ma mangiava come un ragazzino. Ha assaggiato un primo boccone, un secondo, al terzo ha sentito che qualcosa gli era rimasto in gola. Ha provato a sputare, ma è morto soffocato. La vita è così, ci sono tanti doni e tante preoccupazioni. Riky Akter Rayhan | Bangladesh

Storia di un presunto idiota !

Faccio passeggiate

senza nessuno.

Tra sguadi persi nel nulla
per cercarmi

Rana Naveen

Operatore grafico multimedia-1 anno 2018/2019

Fondazione Enaip Lombardia

Mantova.Via Maria Bellonci 1

Mogadiscio

Qui c'è tutto ciò che ho, mi portavo in giro in bicicletta e mi sedavo seduto dietro. Ogni sera quando era ora di dormire, mi diceva: "Mi dà un bacetto?" E io: "No!" "Dieci dollari", diceva lei. "Va bene!" rispondevo io. Litigavamo sempre sui soldi. "Quanto hai speso?", domandava. "Cinquanta dollari, ma sono di marca, sono Gstar", rispondevo. "Hai speso tutti i soldi. Ma io non te li lavo i jeans a mano!". Ogni volta che mi chiedeva di andare a fare la spesa in bicicletta, le dicevo che la ruota era sgonfia. Poi un giorno mi ha visto mentre la sgonfiavo e più botte. Quando avevo sette anni mio padre è partito per il Sudafrica e io e mia madre siamo rimasti soli. Durante il primo anno abbiamo ricevuto sue notizie, ogni tanto mandava anche dei soldi, poi più niente. È scomparso e nessuno sa se è morto, se è stato arrestato, se si è recato un'altra famiglia. Mia madre non l'ha mai cercato. Dovette mandare avanti lei la casa, inventarsi un lavoro. Mi mandò in un orfanotrofo e iniziò a commerciare le pecore. Viaggiava sempre. Comprava e vendeva pecore, mucche, cammelli e li spediva a Bosaso, nel nord della Somalia. Da lì, venivano trasportati nei mercati e nei macelli dello Yemen o dell'Arabia Saudita. Finché ha avuto la fortuna di trovare lo stesso a Bosaso. Tre giorni di viaggio su una strada tutta dissestata. Poi, pochi tempo, si occupava solo dell'acquisto degli animali e di quelli che lavoravano per lei del viaggio e della vendita. Sono rimasto in quell'orfanotrofo fino a quindici anni e non mi piaceva per niente. Leggevo il Corano, studiavo la lingua somala, giocavo a pallone. Ma non capivo perché dovevo stare lì. Gli altri bambini erano orfani o figli di sconosciuti. Io, invece, una madre l'avevo. Mi veniva a trovare ogni venerdì e facevamo una passeggiata insieme. Speravo sempre di tornare a casa, ma siccome quel giorno non arrivava mai, smisi di pensare a lei. Non la conoscevo. L'orfanotrofo era finanziato da alcuni signori della guerra: faceva crescere i bambini e poi li vendeva come schiavi o adolescenti. Li armava e diventavano suoi fedelissimi. L'ho incontrato almeno tre volte e ogni volta è venuto con un gruppo di ragazzi. Le ho dato casa e dei soldi. Mia madre mi ha dato un sacco di soldi per farmi studiare come scolaro al mercato. A quattordici anni sono uscito e sono tornato a casa con lei.

Ci vedevamo poco, sì e no una volta a settimana e solo se c'era nessuno mi conosceva. Poi ho cominciato a giocare a calcio in una squadra di Mogadiscio ed ero anche bravo. Un giorno sono tornato a casa e ho trovato mia madre che piangeva. Era piena di lividi. "Devi andare via, ti stanno cercando", mi ha detto. Un nostro vicino aveva un pulmino che usava come taxi collettivo. A quel tempo Mogadiscio era controllata da diversi clan e la via principale di trasporto era interrotta da baricade stradali. Per passare bisognava pagare ogni baricade. Era controllata da un diverso clan. Così alla fine non rimaneva nulla del guadagno della giornata. Un giorno mio cugino si è rifiutato di pagare e quelli gli hanno sequestrato il pulmino. La mattina casa mia ha preso una pistola ed è andato a prenderlo. Ha ammazzato due persone e si è scappato in Yemen senza dire nulla. Il giorno dopo alcuni uomini sono andati a cercare il mio fratello per vendicarsi. Lo hanno trovato al mercato e lo hanno ucciso lì in mezzo alla gente. La sera sono venuti a cercarmi a casa. Mi hanno trovato solo mia madre. Non ero mai uscito da Mogadiscio e neppure dal mio quartiere. Ora devo lasciare la Somalia. Sono scappato a piedi e ho camminato tutta la notte fino alla stazione del pulmino. Era mezzanotte quando sono andato via e da allora non ho più rivisto mia madre. Adesso potrei fare il ricongiungimento familiare e portarla qui in Italia. Rimane se mi paia, io resto qui", mi ha detto quando le ho proposto di trasferirsi. Allora ho pensato di andare io a trovarla. Il mio piano era arrivare ad Aden, Abica e da lì entrare in Somalia. Invece non c'è stato riuscito. Sono rimasto due settimane in Etiopia e poi sono ritornato a Mogadiscio, qui rimarrò al mio paese fin di entrare a Mogadiscio. Persone ad Aden non mi sentiva niente. L'altro giorno sono andato a Aden, come a un momento di tutto qualcuno mi potesse fare qualche cosa. Ero un rifugiato e non avevo la carta di quella sensazione di insicurezza. Sono cresciuto tra le bombe e ho visto tante uccise in strada per una ragione o per un'altra. Ho visto anche se scoppia un pallottino. Sono tornato a casa senza ricevere. Osman Ahmed Somalia

**Ho guardato il cielo
ho preso l'aria
c'è odore di pioggia
per fare questo viaggio
devi avere coraggio**

Deyverson Ferreira
Operatore Grafico Multimedia_1° anno_2018/2019
Fondazione Enaip Lombardia
Mantova_Via M.Bellonci 1

*Ho guardato il cielo
ho preso l'aria
c'è odore di pioggia
per fare questo viaggio
devi avere coraggio*

Deyverson Ferreira

VIVO UNA GUERRA DA SOLA DENTRO DI ME PIOVE VIAGGIO E ABBANDONO TUTTO.

Aggrappato a un tronco di legno

Ho tre figli: Tiladet di ventisei anni, Jilapaa di sedici e Tilasat di dodici. Vorrei portare in Italia Tilasat, il più piccolo. I miei figli hanno lo stesso padre, ma ho scelto di cambiare il loro cognome: ho dato a tutti quello che ho ereditato da mio nonno, Cam Boochatam. Boochatam significa "fiume, acqua".

Mio nonno Cam viveva in Vietnam e quando aveva tredici anni ha deciso di lasciare il suo paese perché c'era la guerra.

Durante la guerra costringevano anche i bambini a prendere le armi. Penso che in guerra sia morta gran parte della sua famiglia. Non mi ha mai parlato dei suoi familiari e nessuno l'ha mai sentito dire di voler tornare in Vietnam.

È partito a tredici anni, a piedi, scalzo, con vestiti miseri.

Suo padre e sua madre erano morti e lui voleva scappare dalla guerra. Non sapeva dove andare, sapeva solo che voleva abbandonare il suo paese.

Ha attraversato a piedi il Laos. Di giorno camminava e di notte saliva sugli alberi perché c'erano molti animali pericolosi. Beveva l'acqua del fiume e mangiava la frutta degli alberi. Ma il Laos non gli piaceva. Quando è arrivato al Mekong, un grande fiume che viene dalla Cina e separa il Laos dalla Thailandia, l'ha attraversato a nuoto. Il Mekong è molto pericoloso quando piove perché la corrente è forte.

Il nonno è arrivato in Thailandia aggrappato a un tronco di legno. Ci ha messo un giorno intero per attraversarlo.

La Thailandia gli è piaciuta subito. Quando è arrivato non parlava una parola di thai. E non è mai arrivato a parlare bene. Ricordo che quando ero piccola mi teneva sulle spalle con la fascia, mi accarezzava e mi parlava nella sua lingua.

Parlava a lungo, ma non capivo cosa dicesse. Quando è arrivato in Thailandia è stato accolto da un pastore di elefanti che gli ha insegnato il mestiere.

Quell'uomo possedeva trenta elefanti e ha insegnato al nonno a prendersi cura di loro. Gli elefanti stanno liberi o in un grande recinto. Il pastore non deve dare loro da mangiare, né lavarli, ci pensano da soli. È più un addestratore che un pastore. Deve solo controllarli e portarli in giro. E accompagnarli durante i viaggi, perché vengono utilizzati principalmente per il trasporto del legname o del riso.

Il nonno ha insegnato il mestiere anche a mio padre. Anch'io da piccola, fino ai dieci anni, aiutavo mio padre a portare il riso con le mucche o con i bufali.

Quando mio nonno lavorava per conto del pastore di elefanti gli diede il suo cognome, Boochatam, lo stesso che portava mio padre, che ho io e che ho deciso di dare ai miei figli.

Gli elefanti impazziscono, tutti sanno che può succedere. Non si sa quando né perché, ma succede.

E quando capita distruggono tutto quello hanno intorno: case, alberi, persone... Quando succedeva, tutti avevano paura. Mio nonno no. Saliva sull'elefante impazzito, lo accarezzava, gli diceva qualcosa e l'elefante si calmava. Nessuno sapeva come facesse. Non l'ho mai visto arrabbiato. Forse è per questo che riusciva a calmare anche gli elefanti impazziti.

Poi mio nonno ha conosciuto mia nonna e si è sposato.

Avendo circa vent'anni. A quel punto è andato a occupare un grande terreno, ha costruito una casa e si è mantenuto con il riso e gli alberi da frutta. Allora in Thailandia funzionava così, non c'era bisogno di comprare la terra: chi si occupava, la si lavorava per qualche anno e poi il governo, se tutto andava bene, la dichiarava di tua proprietà.

Quando ha iniziato a invecchiare, ha diviso il terreno in parti uguali e l'ha distribuito tra i figli perché avessero tutti un pezzo di terra da coltivare e la sua eredità.

Sull'isola di mio nonno mio padre ha piantato alberi di mango, che sono un legno molto pregiato.

Ai miei nonni non piaceva mio padre perché, come il nonno, era un gran lavoratore. Mia mamma invece non piaceva perché aveva una casa sicura, come il padre, i vietnamiti hanno la carnagione scura dei thailandesi. Ma a quel tempo erano i genitori a scegliere il genero, così mia madre ha obbedito e ha sposato mio padre. È stata lei a raccontarmi della mia famiglia. Solo io e mio nonno abbiamo fatto un viaggio, gli altri non si sono mai spostati, se non per motivi di lavoro. E sono sempre tornati al villaggio.

Sarita Boochatam | Thailandia

Brenda
Serafim

il MIO futuro è il MIO presente.

Spagnoli Elena
Operatore grafico multimedia-1 anno 2018/2019
Fondazione Enaip Lombardia
Mantova.Via Maria Bellonci 1

Famiglie è un racconto corale composto da diciannove storie raccolte in due scuole di italiano e un laboratorio serigrafico, luoghi dove si cerca di incontrare uomini e donne di origine straniera al di fuori degli schemi istituzionali e mediatici che descrivono e cercano di governare la vita degli immigrati. Contesti di narrazione che abbiamo costruito non contro, ma nell'indifferenza delle categorie xenofobe (il clandestino), sociologiche (il migrante) o filantropiche (il profugo) nelle quali solitamente costringiamo un'ampia fetta di uomini e donne che arrivano in Italia da ogni angolo del mondo.

A ognuna delle persone che ha partecipato al racconto e alla scrittura di **Famiglie** abbiamo chiesto di chiudere gli occhi e scattare una fotografia della propria famiglia. Il ritratto che ne scaturiva serviva a portare in primo piano le storie e i componenti familiari, quelli che hanno maggiormente segnato la formazione e, forse, il carattere del narratore, non per forza i più amati. La staticità di questa fotografia prendeva immediatamente vita nelle mille figure, nei mille ricordi, nelle mille situazioni che andavano componendo ritratti a volte epici, a volte minimalisti della propria storia familiare. Da questi ritratti composti e articolati abbiamo infine sagomato insieme figure e scene che possedevano una loro compiutezza, una loro intrinseca forza espressiva, quelle che inevitabilmente avevano

Voci diversissime, con grottesche, avventurose portando alla luce

Famiglie non nascono da diverse culture, pur in un paese. Il Vietnam, la Russia e quella medio orientale politici ben presenti che

La famiglia non è mai stata moni imposti, vendette, sono definite da amore e per frustrazioni.

È vero però che fino a un certo punto la società si rendeva artefice manteneva un margine di "dissidenza". Oggi l'educazione, e quella familiare non fa più eccezione, è lentamente, ma inesorabilmente declinata dalla funzione di accompagnare un individuo sulla soglia di una cultura, a quella di adattarlo a un sistema sociale.

Nelle loro peripezie, roture e ritrovamenti nel loro superato confini, nel diventare anche "altro" dei loro protagonisti, nei ritorni a volte impossibili, nel riallacciare i fili attraverso i ricordi, nel ritrovare pace e affetto per quello che si è lasciato, le storie di **Famiglie** forse testimoniano ancora quel margine, fondamentale, per lottare e ribellarsi, per accettare una parte della cultura ereditata, rifiutare un'altra, "produrre" una terza, diventare saltatori di muri.

Le storie di **Famiglie** ci restituiscono in modo intimo e personale, profondo, ciò che viene prima del viaggio, prima della frontiera, prima dell'essere qui e del diventare stranieri. Un prima irriducibile alle etichette di profughi o clandestini, ma pienamente dentro a quella incertezza e vulnerabilità del divenire umano in un certo ordine e disordine del mondo, dentro la violenza del mondo, che vale come richiamo a una parte di un'isola.

il Mio futuro è il Mio Presente

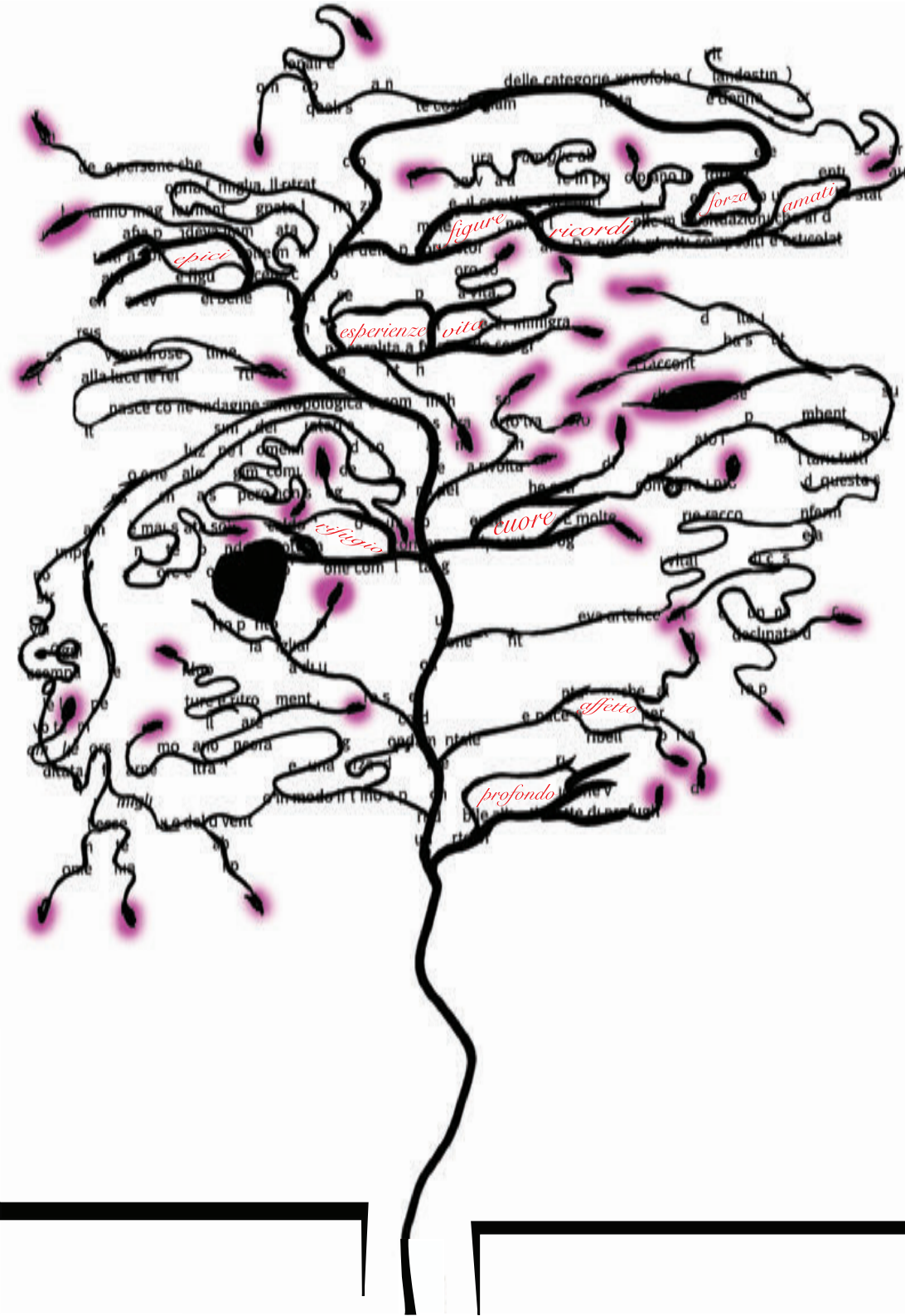
INiZiO

le peRs0Ne...hAnNo
una fIne dEi riCoRDì?

CaMminaNo sU un ponte di
iMmaGinazione, mA
qUeSto sI è roTto,
lasciando un profondo
cRatEre.

È queSTo un riCorDo che
hA uNa

.eNìF



L'INSICUREZZA

HO SEQUESTRATO

MIO FRATELLO,

L'HO PORTATO CON ME

IN UN POSTO SICURO

LONTANO DA TUTTI.

